

**UN MITO TRA I MITI.** Assenti da qualche settimana i «Miti» di Mondadori, in classifica lo spazio dei supereconomici è presidiato da un altro, e ben solido, mito. Tutti ormai saprete che Stephen King ha deciso di rinverdire i fasti del feuilleton, pubblicando a puntate (ma in volume, non su un giornale) il suo nuovo romanzo. Puntata dopo puntata, il pubblico ha un motivo di suspense in più: deve aspettare che esca il volume successivo, e fino ad allora tenersi la curiosità. Un sadismo in più nei confronti del lettore, che riconoscente ringrazia e acquista. Il fenomeno sta crescendo, tant'è che a entrare in classifica è la seconda puntata e la prima sta recuperando.

|                          |   |
|--------------------------|---|
| De Crescenzo .....       | Ordine e disordine Mondadori, lire 25.000 |
| Enzo Biagi .....         | Quante donne Rizzoli, lire 29.000         |
| Alessandro Baricco ..... | Seta Rizzoli, lire 18.000                 |
| Michael Crichton .....   | Il mondo perduto Garzanti, lire 32.000    |
| Stephen King .....       | La tana del topo Sperling, lire 6.500     |

**ALTRI ORRORI.** Molto meno esotico, ma più inquietante e straziante è un piccolo libro, solo 34 pagine, che il giornalista Antonio Calabrò ha pubblicato per le Edizioni della Battaglia. Si intitola *La morte ha fatto cento* (lire 10.000) e racconta una storia siciliana esemplare: perché un giornalista lascia la sua terra e decide di andarsene altrove a vivere e lavorare. È anche la storia dolente e tragica, ma sempre venata di voglia di cambiamento, di un giornale scomodo: L'Ora, l'unico quotidiano che a Palermo cercò di fare un'informazione indipendente e d'opposizione. Fu stroncato dalla violenza mafiosa e soprattutto dall'indifferenza della città.

### Il ritorno di Anna Maria Ortese

L'appassionata ricerca della verità, protagonisti quei «visionari» guidati non dal dono dell'intelligenza ma dall'illuminazione della carità

Le storie sono piene di mutamenti, e Anna Maria Ortese lo ribadisce di romanzo in romanzo con una capacità di intrecciarle per noi che non finisce di stupirci, talora di sbigottirci. Anche in *Alonso e i visionari* come ne *L'iguana* e ne *Il cardillo addolorato*, ideale trilogia «animale» dei mutamenti, personaggi si trasformano nel corso della storia, verità si rovesciano e ri-rovesciano, apparenze si distruggono e convinzioni si sgretolano, ma ciò che fa la differenza, e direi la necessità di *Alonso*, è, in rapporto a tutta l'opera della scrittrice, la lucidità, la qualità di punto d'arrivo teorico, e perfino didascalico. Non è impenetrabile la realtà, non è priva di senso, ma ha bisogno di «visionari» che, come la scrittrice, di confusione in confusione e in faticoso apprendimento, sappiano decifrarla guidati non dal dono dell'intelligenza o dall'abbandono alla speranza, bensì dalla piccola immensa luce della carità - che parte da sé, che ha solo bisogno di sé.



### Il piccolo puma dopo il cardillo

«Alonso e i visionari» è l'ultimo romanzo di Anna Maria Ortese. Lo pubblica Adelphi (p. 245, lire 28.000), che aveva tre anni fa ripubblicato «Il mare non bagna Napoli» (uno dei libri più famosi e più discussi di Anna Maria Ortese, apparso in prima edizione nel 1953 per Einaudi, ottenendo il premio Viareggio) e che aveva presentato nel 1993 «Il cardillo addolorato», romanzo che guadagnò largo successo e che rappresentò il ritorno alla narrativa di Anna Maria Ortese dopo un silenzio protrattosi per una decina di anni. Anna Maria Ortese è nata Napoli da una famiglia di umili condizioni. Ha esordito nel 1937 con una raccolta di racconti, «Angeli e dolori». Seguirono numerosi altri racconti e romanzi, tra i quali «Silenzio a Milano» (1958), «La luna sul muro e altri racconti» (1968), «L'iguana» (1965), «Il porto di Toledo» (1975), «Il cappello plumato» (1979). Anna Maria Ortese ha collaborato inoltre a numerosi giornali, tra i quali «Oggi», «Europeo», «Corriere della Sera». I suoi scritti giornalistici sono stati raccolti in volume da Marcos y Marcos.

Attorniate da un coro di voci che protervamente o affannosamente cercano di interpretare pochi fatti confusi (la realtà è mutevole ma le sue manifestazioni aneddotiche, se così si può dire, appaiono infinite anche se non lo sono, poiché rispondono a tipologie ed esperienze limitate), i protagonisti di *Alonso e i visionari* sono due intellettuali di specie distanti, e tuttavia attratti l'uno dall'altro in una tensione di amicizia e diversità: il professor Decimo (italiano; e già nel nome matematico è un'idea di astrattezza, di cerebralità) e il professore Jimmy Op (statunitense, e il cognome intero è Oplering, *Offerto*), il primo negoziatore e il secondo ripristinatore di un rapporto uomo-natura e uomo-Padre.

Il primo, «uomo della perdita», come tanti, come il più, è il nichilistico aggressore di un Padre con cui il legame si è rotto, e che solo nella rivolta vede uno scopo, conoscendone però l'inutilità e in qualche modo l'obbligata sconfitta, ma non per questo, meno piaciuto, meno tranquillo (forse il suo rifiuto del mondo così com'è avrebbe potuto avere risvolti più ricchi, lo scavo sarebbe potuto essere più profondo). Il secondo sa che, oltre ciò che ci appare, altre cose ci sono; viene da una cultura meno gretta e materialisticamente aspra o ruffiana di quella italiana e, diciamo in aggiunta ai dati che fornisce Ortese di Decimo, genericamente cattolica e «machiavellica».

Nel romanzo si cita, mi pare, ben tre volte Emerson, e non è certo casuale, visto che non si citano altri pensatori e filosofi con questa insistenza. È insomma un «ascendentalista», pensa che una trascendenza ci sia, e che essa vada captata, da essa ci si lasci guidare.

C'è però un terzo protagonista, nel romanzo, anzi dei terzi: i bambini. Julio, Decio, e infine il figlio di Julio, Mohammed, che verrà da coloro che lo adottano chiamato anche Alonso - il terzo Alonso di questa mutevole vicenda, perché ce n'è un secondo, mutevole servo. Essi sono il tramite vero, il passo, il contatto tra gli adulti e razionali protagonisti e l'alterità divina che è Alonso il puma, l'animale che si fa umano e perde di ferinità, e che i bambini possono riconoscere in quanto essi perdono di umanità, e sono vicini all'animalità.

A muovere i sentimenti negativi di Decimo è «l'invidia» per chi ancora può comunicare con



«Le ombre della memoria» (fotografia di Augusto Allegri). In alto, Anna Maria Ortese.

# Alonso e la luce

GOFFREDO FOFI

la natura e con il Padre - i bambini, cioè, fosse pure i propri figli. È il conflitto tra l'età adulta di «uomo della perdita» come suo padre, e il ricordo della comunicazione con Alonso che, quando Alonso si ripresenta in una delle sue non casuali «resurrezioni», porta Julio alla tragedia, porta alla tragedia su cui indaga il romanzo e che è l'occasione del romanzo.

A reggere le fila di questa «storia piena di mutamenti» molti dei quali devo qui trascurare per obbligo di sintesi, è una narratrice, Stella Winter, signora di limitata capacità intellettuali e che si direbbe refrattaria al mistero e alla sua esplorazione, ma che è trascinata dalla storia e dai mutamenti, fino a «vedere» qualcosa anche lei, come in uno specchio, avvicinandosi, di titubanza in titubanza, alla luce.

La saggezza di narratrice di Anna Maria Ortese se ne serve per permettere a noi di entrare nella storia come Stella Winter, di passo in passo e di rovesciamento in rovesciamento.

Alonso è il Mutamento, è l'incontro della natura e del divino e - per quanto io dubiti che Anna Maria Ortese userebbe queste azzardate parole - l'incontro tra le due matrici culturali e religiose che hanno retto la nostra civiltà e che la nostra civiltà ha finito entrambe col negare: il paganesimo (la tradizione greca; la Natura) e il cristianesimo (dalla parte del Figlio che viene a sacrificarsi per portare riparo all'ingiustizia della storia: all'incompletezza assassina che è dell'umano).

La Creazione è imperfetta, dice altrove (in un'intervista) Anna Maria Ortese, ma può essere migliorata, si può intervenire su di essa. Come? Con l'offerta, la riparazione, il sacrificio.

«Perché l'ingiustizia va, purtroppo, pagata, anche se non necessariamente da chi la commette».

La scrittrice arretra di fronte alla presunzione di dover affermare la sua comprensione in prima persona. Si nasconde dietro Jimmy Op, suo alter-ego, ma deve giustificare la «visione» di lui ricorrendo a una lettera di pazzia. La lettera è ad Abramo Lincoln - ed è essa il punto finale del romanzo, il suo diapason, così come l'incontro nel deserto dell'Arizona tra Decio e Alonso ne è il punto nodale, la sua necessità e il suo fulcro. Ad Abramo Lincoln: cioè alla Storia e alla Politica e a un'idea di Giustizia possibile che la storia e la politica potrebbero e dovrebbero far proprie.

Dice Op: «... il Mondo, Signore, solo apparentemente è l'Utile e il Visibile. Dietro i suoi confini scintillanti, nelle profonde notti d'estate, regnano l'Inutilità e la Grazia, la Gioia e il Dolore assoluto. Tutto ciò che è eterno, che conforta quanti attendono nella disperazione, tutto ciò che è piccolo e che è in attesa del Padre. Il Puma divino, Alonso, «il piccolo Cristo» dell'Arizona, è la riconciliazione possibile tra uomo e mondo, è l'avvicinamento della patria lontana». Egli subisce l'offesa, ma anche indica il modo in cui l'offesa va pagata, va riparata. Jimmy Op si fa vittima sacrificale, anche se la sua umanità lo condiziona così tanto da farlo morire per i colpi di una menzogna che per lui è l'offesa massima, quella del disconoscimento da parte di Decimo della loro amicizia.

La riparazione è nel sacrificio, nel bisogno che il mondo degli uomini ha per sopravvivere - sopravvivere ancora per quanto? -, di uomini che intuscano e di uomini che non accettino, di uomini che si offrano.

Della visionaria saggezza di Anna Maria Ortese, della ricchezza coinvolgente e disvelatrice delle sue trame (dei suoi mutamenti) due cose infine si fermano nella nostra comprensione della storia di Alonso e dei visionari: l'appello al ricongiungimento tra cristianesimo (Uomo) e paganesimo (Natura) - che è affine sul piano teorico e religioso a quello proposto da altri grandi pensatori dell'altro secolo e del nostro, da Tolstoj a Gandhi, da Simone Weil a Schweitzer, un filone di pensiero sempre più necessario in tempi di agonia della natura e di mutazione dell'uomo; e l'invocazione alla responsabilità di ciascuno, dalla parte del passato, del caduto, del colpevole, del debole, del piccolo, del bambino, del Cucciolo, Di Alonso.

Il rito dell'acqua sempre rinnovata nella ciotola, per un eventuale e possibile ritorno del piccolo puma del sacrificio, è il gesto su cui chiude la storia e in cui Stella Winter rispetta l'esortazione di Jimmy Op a Lincoln: «L'acqua di Dio è oggi carente dovunque si ha sete. Date solo acqua, per carità, senza sale né minacce di morte». Ma l'ultima parola sta a Stella/Anna Maria, nell'altissimo finale di un romanzo che è ben più di un romanzo e che se in tanti apprezzeremo in pochi ahimè leggeremo in quanto esso ha «di più di un romanzo», disposti a farsene coinvolgere come Jimmy Op si è fatto coinvolgere dall'offesa subita da un Puma-Cristo, un'offesa che la realtà continuamente ossessivamente tremendamente ripropone. Dice Stella/Anna Maria: «La vita non è mai nelle nostre stanze, ma altrove. Così, chi cercasse il Cucciolo, scruti la notte, nel silenzio del mondo; non lo chiami, se non sottovoce, ma sempre abbia cura di rinnovare l'acqua della sua ciotola triste. Non visto, verrà».

NAPOLI

### Un mondo indocile che non sopporta semplificazioni

FRANCESCO M. DE SANCTIS

«Malgrado le calamità immense che affliggono, Napoli non ha compiuto un sacrificio pari a quello che è stato imposto a Roma: la rinuncia alla propria identità», scriveva, una decina di anni fa, Elena Croce in *Due Città*. Solo a partire dal recupero e dalla riappropriazione di questa identità - che sembrava condannata all'estinzione o rimossa - è possibile parlare di «rinascimento napoletano», riferendosi alla nuova immagine della Città che da poco più di due anni si va diffondendo. Fenomeno che sembrerebbe dimostrare quanto il tentativo di governare Napoli, ancorché difficilissimo, possa non essere «inutile». E il rapporto tra identità e rinascimento impone un ripensamento del problema della tradizione che tiene insieme i due termini. Ma, quale tradizione? Per una città come Napoli la domanda è ancora meno oziosa che di consueto. La città, infatti, è costitutivamente polivalente: la sua localizzazione geografica e culturale la elegge ad essere il centro di diverse periferie conferendole una natura indeclinabile di «soglia», rispetto a polarità forti come quelle Nord-Sud, Est-Ovest; ma anche rispetto alle sue specifiche polarità di urbs stratificata e anonima e di civitas caratterizzata da «porosità» tra pubblico e privato, di antico meticcio culturale e di altrettanto antica «nobiltà».

Per cui, se da un lato è certamente vero che il traditum che permette il nuovo nascimento non si dà spontaneamente, ma si sceglie. Su questa scelta, dunque, si misura e si misurerà la capacità di governo del possibile rinascimento napoletano.

Il lavoro fin qui svolto sull'immagine della Città ha dato frutti, non solo in termini di rilancio di una parte da tempo letargica dell'economia cittadina. E rispetto ai risultati fin qui conseguiti - che fanno sperare si affrontino con la stessa determinazione i nodi cruciali delle antiche miserie napoletane - mi sembra comunque ozioso discutere circa il preciso dosaggio nel rapporto tra virtù e fortuna di chi in questo lavoro si è impegnato.

Certo sarebbe ingenuo considerare l'attuale vivacità della Città un semplice fenomeno di euforia post-depressiva o, peggio, ricondurla tutta alla logica dell'«evento»: accanto alla virtù che ha permesso la svolta, c'è stata la «fortuna» di trovarsi ad operare su un terreno di cultura bonificata dal collasso della vecchia classe dirigente e allegerito e preparato da istituzioni e personalità, forti ma isolate, che da oltre un ventennio hanno lavorato in condizioni difficili per questa rinascita. Ma saper sfruttare le condizioni favorevoli per approfittarne positivamente, non fa parte della «virtù politica»?

Il «diario di un anno» di Renato Nicolini sembra destinato a ravvivare il dibattito sull'identità napoletana rimasto, per il grande pubblico, fermo alla polarità tra la tesi di La Capria (Napoli avrebbe perduto armonia e modernità col fallimento del Novantanove) e quella di Pasolini (i napoletani come i Tuareg preferiscono estinguersi piuttosto che adattarsi alla modernità). Ma se da un lato non si può continuare ad aspettare un treno perso due secoli fa, è forse troppo esigente una fedeltà a se stessi che impone l'estinzione. In una fase così delicata di apertura, come quella attualmente vissuta da Napoli, ogni ricetta è difficile. Ha ragione Marino Niola (*L'Unità* 2, del 3 giugno 96) nel sottolineare metodologicamente l'esigenza di coniugare la questione dell'identità con quella dell'industria culturale e il problema delle garanzie di autonomia delle espressioni culturali con quelli del controllo dei «mezzi di produzione» delle medesime.

Al tempo stesso, però, necessita l'intelligenza di un mondo indocile, come Napoli, ad ogni semplificazione monocausalistica. Un'intelligenza che reclama, certo, disponibilità e capacità di ascolto nei confronti di una realtà nativamente polifonica, ma che sia dotata soprattutto di misura critica (evitare che formule suggestive come Babele, barocco e meticcio regrediscano ad acritica legittimazione di tutto l'esistente) e senso storico nell'essenziare Napoli dalla rincorsa del nuovo come valore indiscutibilmente positivo, ma anche dalle ricerche folkloristiche e pacchiane nell'autocompiacimento per i consunti panorami morali e naturali.

### Le altre voci per discutere il Rinascimento

Ancora Napoli. Abbiamo avviato una piccola discussione sul «momento culturale della città, approfittando della pubblicazione di due libri, «Vero rinascimento napoletano» (Liguori, p. 74, lire) che raccoglie gli interventi pronunciati dal sindaco Antonio Bassolino e da Goffredo Fofi, Eduardo Cicelyn, Francesco Ceci, Daniela Lepore, nel corso di Galassia Gutenberg, e «Napoli angelica Babele» (Rizzoli, p. 214, lire 26.000), dell'assessore all'identità Renato Nicolini, che testimonia così la sua nuova esperienza amministrativa. Sul tema sono già intervenuti Vittorio Dini («L'innovazione, la commissione con altre multiculturali forme espressive, ha caratterizzato la ricerca e i risultati nel cinema, nel teatro, nella musica, nella letteratura degli autori napoletani dell'ultimo decennio...»); Stefano De Matteis («È indubbio che un governo dev'esserci, ma questo va di pari passo alle responsabilità dei governanti di creare infrastrutture e sistemi di comunicazione...») e da Marino Niola («Accanto alla regolamentazione e al confronto, oggi ineludibile, con il mercato...»). Interviene oggi il professor Francesco M. De Sanctis, rettore dell'Istituto Suor Orsola Benincasa.